

me
mo
RIX

AREA
umanistico
sociale

Ipse dixit

Aforismi e detti latini

COMMENTATI



EdiSES
edizioni

memorix

Ipse dixit
Aforismi e detti latini
commentati



Memorix - Aforismi e detti latini commentati
Copyright © 2024, 2012, EdiSES edizioni S.r.l. – Napoli

9 8 7 6 5 4 3 2 1 0
2028 2027 2026 2025 2024

Le cifre sulla destra indicano il numero e l'anno dell'ultima ristampa effettuata

*A norma di legge è vietata la riproduzione,
anche parziale, del presente volume o di parte
di esso con qualsiasi mezzo.*

L'Editore

Grafica di copertina:
 **curvilinee**

Progetto grafico:
ProMedia Studio di A. Leano – Napoli

Impaginazione:
EdiSES edizioni S.r.l. – Napoli

Stampato presso:
Vulcanica S.r.l. – Nola (NA)

per conto della
EdiSES edizioni S.r.l. – Piazza Dante, 89 – Napoli

ISBN 979 12 5602 254 0

assistenza.edises.it

Chiari nell'esposizione, esaurienti nei contenuti, gradevoli nella grafica, i Memorix si propongono di agevolare – come il nome stesso suggerisce – il processo di memorizzazione, stimolando nel lettore sia l'attenzione visiva sia la capacità di associazione tra concetti, così da “trattenerli” più a lungo nella mente. Schemi, uso frequente di elencazioni e neretti, parole-chiave, curiosità, brevi raccordi interdisciplinari, test di verifica a fine capitolo: ecco le principali caratteristiche di questi tascabili.

Utili per apprendere rapidamente i concetti base di una disciplina o per ricapitolarne gli argomenti principali, i libri della collana Memorix si rivolgono agli studenti della scuola superiore, a chi ha già intrapreso gli studi universitari, a quanti si accingono ad affrontare un concorso. Ma anche a tutti coloro che vogliono riappropriarsi di conoscenze che la mancanza di esercizio ha affievolito o semplicemente vogliono farsi un'idea su materie che non hanno fatto parte della propria esperienza scolastica o, ancora, vogliono avere a portata di mano uno strumento da consultare velocemente all'occorrenza.

Eventuali aggiornamenti o *errata corrige* saranno resi disponibili online (www.edises.it) in apposite sezioni della scheda del volume.

Potete segnalarci i vostri suggerimenti o sottoporci le vostre osservazioni sulla piattaforma **assistenza.edises.it**

Ogni raccolta di proverbi ha inevitabilmente qualcosa di parziale ed arbitrario. La nostra non fa eccezione. Realizzare un'opera che racchiuda tutt'intera la complessità e la ricchezza del patrimonio di massime latine esula dalle nostre intenzioni; una simile opera avrebbe dimensioni tali che la sua fruizione risulterebbe assai malagevole. Il nostro scopo è invece di fornire al lettore un manuale tascabile di facile consultazione che comprenda i detti latini più significativi corredati da un breve commento volto a illustrare la loro l'origine (se è nota), talora le principali varianti, i corrispettivi italiani, e – ove necessario – il significato e il contesto d'uso.

L'esigenza di praticità ci ha indotti ad ordinare le massime per macrotemi ("Vita fisica e natura"; "Vita interiore"; "Vita sociale"; "Vita politica") articolati a loro volta in sottosezioni tematiche disposte alfabeticamente: l'arbitrarietà di cui si diceva si riferisce anche alla distribuzione del materiale (oltre che, ovviamente, alla sua selezione), che di fatto rischia di illuminare meglio certi aspetti semantici dei singoli detti lasciandone altri in penombra. Il commento e un indice alfabetico delle sentenze posto alla fine del volume valgono in certo qual modo ad arginare questo rischio.

La scelta di dedicarsi esclusivamente ai motti in lingua latina, invece di riportare anche quelli greci – come in alcune pubblicazioni più o meno recenti – dipende dalla maggiore influenza e persistenza dei primi nella nostra tradizione culturale.

G.C. – M.V.

Sommario

<i>Introduzione</i>	1
1. Vita fisica e natura	
1.1. Nascita e morte	7
1.2. Le età dell'uomo	13
Infanzia e gioventù	13
Maturità e vecchiaia	14
1.3. L'aspetto fisico	18
1.4. La natura del mondo, la natura dell'uomo	20
Natura del mondo	20
Natura dell'uomo: caratteristiche, limiti e difetti	23
1.5. Salute e malattia	29
1.6. Il vitto	33
Il cibo e la fame	33
Il vino	37
2. Vita interiore	
2.1. Facoltà psichiche dell'uomo	43
Intelletto, pensiero, ingegno, scaltrezza	43
Memoria	45
Volontà	46
2.2. Gioie e dolori	49
Commistione di gioie e dolori nella vita dell'uomo	49
Dolori e difficoltà	50
Felicità e gioie	54
2.3. Religione	57
Dio e divina provvidenza	57
Locuzioni del linguaggio ecclesiastico	62
Religione e fede	67
Superstizione, credulità, falsa pietà, intolleranza religiosa	71
2.4. La sorte e le occasioni	74
Datazioni	74
La sorte e il caso	76
Fortuna e virtù	78
Il momento opportuno	81
Variabilità della sorte	84

2.5.	Il tempo e la fugacità della vita	87
	Il bello è già passato	87
	Eternità	88
	Fuggevolezza del tempo	89
	Il tempo e la vanità delle cose	92
2.6.	Virtù	95
	Magnanimità e aspirazione alla gloria	95
	Coraggio, audacia	97
	Eccezionalità	99
	Integrità, lealtà, onestà, pudicizia	101
	Pazienza, perseveranza	105
	Perdono, solidarietà umana, amore del prossimo	107
	Saggezza, prudenza, moderazione	111
	Speranza	121
	Umiltà, modestia, ubbidienza	123
2.7.	Vizi	125
	Arroganza, superbia, vanagloria	125
	Avarizia, ladrocinio, rapporto con la ricchezza	128
	Dissipazione, spreco	133
	Inganno, tradimento, diffidenza	134
	Invidia	137
	Ipocrisia, tendenza a giudicare gli altri e ad assolvere se stessi	138
	Ira, indignazione, impazienza	140
	Irrazionalità, eccesso, follia, pervicacia, stoltezza	142
	Malignità, crudeltà	148
	Paura, viltà, presenza del pericolo	149
	Vendetta e punizione	152
	Vizio, dissolutezza, corruzione dei costumi	155
3.	Vita sociale	
3.1.	Amicizia, inimicizia e altre relazioni interpersonali	161
	Amicizia	161
	Falsa amicizia e adulazione	163
	Inimicizia, ostilità, competizione	165
	Ospitalità, donazioni e altri rapporti interpersonali	168
3.2.	Amore	171
3.3.	Casa, matrimonio, famiglia	177
3.4.	Comunicazione e retorica	180
	Argomentazione e logica dimostrativa	180
	Comunicazione verbale, loquacità, oratoria	184

Espressioni che fanno riferimento alle nozioni di origine e di fine	191
Fama, maldicenza, calunnie, pettegolezzi	195
Menzogna, promesse vuote, relatività dei giudizi, verità	198
Silenzio e discrezione	206
3.5. Lavoro e svago	210
Agricoltura	210
Lavoro e operosità	211
Letteratura, musica e arte	214
Spettacoli, sport, tempo libero e viaggi	225
3.6. Scuola e formazione, sapere e ignoranza	231
 4. Vita politica	
4.1. I potenti, gli umili, il potere, gli onori	243
Cariche e onori	243
L'esercizio del potere e il governo	247
Potenti e umili	252
4.2. La legge e la giustizia	259
La giustizia e i principi del diritto	259
La legge	265
Locuzioni giuridiche	268
4.3. Libertà e schiavitù	272
4.4. Lo Stato, la Patria, Roma	274
Lo Stato e la Patria	274
Roma	277
4.5. La guerra e la pace, vincitori e vinti	279
 Indice alfabetico delle sentenze	 289

Introduzione

“Conosci te stesso”. Così recitava, come è noto, la famosa massima incisa sul frontone del tempio di Apollo a Delfi. Nel luogo, dunque, più sacro al dio della sapienza, in quello che era l’edificio innalzato appositamente per il suo culto si trovava espresso un proverbio che doveva ammonire e istruire il fedele. La tradizione vuole che sia Talete – uno dei Sette Sapienti – l’autore di questa sentenza, ma anche degli altri sei si ricordano celebri motti: “Nulla di troppo” (Solone); “Garanzia porta sventura” (Chilone); “I più sono cattivi” (Biante); “La misura è la cosa migliore” (Cleobulo); “L’esercizio è tutto” (Periandro). E non a caso questi proverbi sono attribuiti a famosi sapienti. Il proverbio, per la sua concisione, per la sua capacità di sintetizzare efficacemente gli insegnamenti che si vogliono trasmettere, rendendoli facili da memorizzare, è una delle modalità espressive più tipiche del linguaggio sapienziale. Non sorprende, ad esempio, che il prodotto letterario più rappresentativo dell’antica sapienza di Israele venga generalmente considerato il libro dei *Proverbi*, che si presenta appunto come una raccolta – o meglio, come un insieme di più raccolte – di detti e ammonimenti riguardo vari aspetti della vita umana, opera secondo la tradizione del saggio per eccellenza, il re Salomone.

Ad Atene Ipparco, figlio del tiranno Pisistrato, aveva adornato la strada tra il Pireo e la città di erme con iscrizioni di saggezza: quasi che queste ‘pillole’ di sapienza dovessero accompagnare costantemente la vita quotidiana del cittadino comune. Similmente, in ambito romano – per citare solo un esempio – Seneca costellava le sue *Epistole a Lucilio* di brevi *sententiae* tese a condensare il messaggio morale per facilitarne la meditazione e fungere così da viatico lungo il cammino impervio verso la *sapientia*. Proprio questa funzione di ‘accompagnamento’ quotidiano caratterizza il genere paremiografico, e appare scontato sottolineare come siano proprio le culture orali (di ogni epoca), in virtù della loro particolare natura, a prediligere questa formula espressiva, che tuttavia la cultura scritta non respinge, ma anzi codifica.

Ma cos’è un proverbio? Cosa lo identifica come tale? Lo si può certamente definire come una sentenza breve e arguta che concerne la vita degli uomini, capace di fissare in maniera icastica e lapidaria elementi di

saggezza popolare presentati come verità indiscusse. Dunque sul piano della forma esso si caratterizza per la brevità, l'arguzia, corroborate da opportuni accorgimenti di natura retorica in grado di conferire maggiore incisività all'enunciato; per quanto riguarda l'aspetto contenutistico e la funzione comunicativa, un proverbio è tale se il suo contenuto è generalmente condiviso da una comunità, e se ha valenza paradigmatica, funzionando cioè come una sorta di cartina di tornasole della tavola valoriale e delle credenze della società che l'ha prodotto e diffuso.

Occorre però una precisazione. Se di solito i proverbi hanno radici nella cultura popolare, riflettono un sentire comune e solo in un secondo momento vengono eventualmente recepiti in contesti letterari, secondo un movimento, per così dire, "dal basso verso l'alto", talvolta si verifica un processo in senso contrario, "dall'alto verso il basso": essi prendono origine da ambienti dotti, letterari, per divenire in seguito, tramite un processo di divulgazione, parte del patrimonio di saggezza collettivo. In ogni caso i proverbi sono lo specchio di una cultura e di una società; e la loro trasmissione, e dunque permanenza, nell'arco della storia, e la loro ricezione all'interno di realtà culturali spesso molto distanti anche linguisticamente sono testimonianza significativa della loro vitalità e del rapporto esistente tra epoche e culture diverse.

Una raccolta di massime latine, come quella che qui si propone, può ben essere usata come un prontuario di frasi fatte adatte ad ogni circostanza, uno strumento utile ad elevare il livello della conversazione e a dare autorevolezza al discorso. Ma sarebbe riduttivo se la si intendesse esclusivamente in questo modo, e ancor più se la si impiegasse come un semplice mezzo per cavarsi di impaccio quando si è messi alle strette o per prevalere in un confronto dialettico: un equivalente, in buona sostanza, del *latinorum* di manzoniana memoria. Il valore pragmatico di una silloge di detti latini è indubbio, ma più importante è comprendere cosa tale utilità comunicativa voglia dire. Essa significa che la lingua e la cultura latine non sono un semplice relitto inerte del passato, meritevole tutt'al più di un interesse esclusivamente antiquario; esse costituiscono piuttosto un elemento primario del nostro DNA culturale che conserva, seppur indirettamente, una sua vitalità e che occorre conoscere per comprendere veramente chi siamo. E che occorre conoscere *storicamente*. Considerare le massime latine sotto il profilo storico – esaminarne cioè l'origine, i cambiamenti morfologici, semantici, funzionali verificatisi nel corso del tempo, le relazioni "genetiche" col patrimonio

gnomologico in lingua italiana – consente di valutare meglio il nostro legame e, insieme, la distanza con la civiltà latina. Ne scaturisce un'idea dinamica del rapporto tra noi e l'antico mondo romano che ci rende più consapevoli della nostra identità culturale. Agli autori, insomma, piace sperare che questo scritto, pur senza rinunciare a finalità di tipo pragmatico legate alle esigenze della comunicazione quotidiana, possa aiutare i lettori a riflettere sul rapporto passato-presente e magari ad accostarsi allo studio della cultura latina che, complice anche una certa miopia politica, tende ad essere sospinto sempre più ai margini del nostro sistema di istruzione.

1

Vita fisica e natura

1 1 Nascita e morte

1. *Ab incunabulis*

«Sin dalle fasce»

Si tratta di una locuzione utilizzata in riferimento a modi di pensare o di agire così radicati in una persona da sembrare congeniti. In senso figurato essa allude all'origine di un fenomeno. Espressioni analoghe in italiano sono “*Sin da quando era in fasce*” e “*Dalla più tenera età*”.

2. *Abire ad plures*

«Andarsene tra i più»

L'espressione, che allude eufemisticamente al trapasso della morte, è tratta dal *Satyricon* di Petronio (42, 5). La designazione dei morti come «i più» è chiaramente riferita al fatto che gli uomini di tutte le generazioni passate, ora defunti, sono nettamente superiori di numero ai vivi.

3. *Consummatum est*

«È finito»

Secondo la versione latina *vulgata* del *Vangelo di Giovanni*, quelle citate sono le ultime parole pronunciate da Gesù sulla croce subito prima di spirare (19, 30). Formule simili vengono talora usate per annunci mortuari – ad es. nei necrologi – e il verbo “finire” è di solito adoperato eufemisticamente per alludere al morire. Nel testo greco originale, tuttavia, la forma verbale *tetelestai*, resa in latino con *consummatum est*, ha una profonda pregnanza teologica e allude non già semplicemente alla morte di Gesù, ma al pieno compimento, con la morte in croce, della sua missione salvifica; sicché essa va tradotta più correttamente con «È compiuto».

4. *Contra vim mortis non est medicamen in hortis*

«Contro la forza della morte non c'è medicina negli orti»

È una massima della Scuola medica salernitana tesa ad evidenziare come la morte sia un male contro il quale la scienza non dispone di rimedi risolutivi.

5. *Cotidie morimur*

«Moriamo ogni giorno»

Sono parole di Seneca (*Epistulae ad Lucilium* 24, 20) il cui significato si chiarisce alla luce del contesto immediato: il grande scrittore latino asserisce che la morte non giunge improvvisa, ma poco a poco; questa affermazione è chiosata dalla massima citata, cui viene subito annessa questa esplicazione: “*Cotidie enim demitur aliqua pars vitae, et tunc quoque cum crescimus, vita decrescit*” («Ogni giorno infatti ci è tolta una parte della vita, e anche quando cresciamo, la vita decresce»); il discorso prosegue poi sottolineando come alla morte appartenga tutto il tempo della nostra vita che è già trascorso e che istante per istante continuamente scorre; il momento che segnerà la nostra dipartita non sarà dunque la morte ma solo il suo compimento ultimo.

6. *De profundis*

«Dalle profondità»

Si tratta dell'incipit del *Salmo* 129 nella traduzione latina della *Vulgata*, che divenne presto una preghiera di suffragio per i defunti ed entrò a far parte della liturgia cattolica. Nell'uso comune l'espressione è impiegata spesso in forma sostantivata in locuzioni come “*Cantare il de profundis*”, – che vuol dire considerare qualcuno prossimo a morire o fare un elogio funebre a qualcuno prima che sia morto – o “*Essere al de profundis*”, ovvero essere in punto di morte.

7. *Facilis descensus Averno*

«È facile la discesa nell'Averno»

Il detto è generalmente impiegato per sottolineare quanto sia facile, per l'uomo, morire. Una variazione, dunque, sul tema della caducità della vita umana. “Averno” era infatti uno dei nomi con cui nella mitologia latina si indicava il regno dei morti, dal momento che quest'ultimo si riteneva avesse il suo ingresso nei pressi del Lago d'Averno, vicino Cuma. La locuzione è tratta dall'*Eneide* virgiliana (6, 126), e precisamente dal discorso con cui la Sibilla cumana istruisce Enea in merito al viaggio nell'Oltretomba che di lì a poco egli dovrà affrontare. La profetessa avverte l'eroe troiano che entrare nel mondo dei morti è assai agevole, mentre la difficoltà consiste nell'uscirne. In considerazione di

ciò l'espressione è talora anche citata per ammonire circa le difficoltà che potranno presentarsi in un'impresa che al principio appare di facile realizzazione.

8. *Funere mersit acerbo*

«Immerse in una morte anzitempo»

Sono parole con cui Virgilio, nell'*Eneide* (6, 429), parla della fine prematura dei fanciulli, le cui anime si trovano in una sorta di zona limbrica dell'oltretomba. Il soggetto nel verso virgiliano è *atra dies*, «il nero giorno». L'espressione ha assunto notorietà anche grazie a G. Carducci, che la scelse come titolo di un sonetto dedicato alla tragica scomparsa del figlioletto Dante, morto a soli tre anni.

9. *Hic iacet*

«Qui giace»

Formula molto diffusa nelle iscrizioni funerarie, che trae la sua origine dal costume di seppellire il defunto in posizione supina e dall'assimilazione eufemistica della morte al sonno. La locuzione, tuttavia, divenuta convenzionale, figura anche sui sepolcri che contengono urne cinerarie.

10. *In articulo mortis*

«In punto di morte»

È un'espressione tipica del linguaggio ecclesiastico. In senso proprio si riferisce ai sacramenti amministrati o all'assoluzione dispensata a chi si trova in grave pericolo per la vita. Più in generale essa si usa in relazione ad ogni atto compiuto in punto di morte, come ad es. un lascito testamentario.

11. *Memento, homo, quia pulvis es et pulverem reverteris*

«Ricordati, o uomo, che sei polvere e polvere ritornerai»

Il motto è tratto da *Genesi* 3, 19. Siamo nel contesto del discorso che il Signore pronuncia in occasione della cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre. Entrato a far parte del rituale cattolico, questo severo ammonimento è citato in ambito anche laico a sottolineare l'estrema precarietà della condizione umana.

12. *Mors omnia solvit*

«La morte mette fine ad ogni cosa»

L'origine del proverbio va ricondotta a una delle *Novelle* del *Corpus iuris civilis* di Giustiniano (22, 20), in cui si afferma che la morte pone termine al contratto matrimoniale. Partendo da quest'ambito giuridico specifico, poi, la sentenza ha assunto un significato più generale legato all'idea della morte come soluzione di ogni cosa.

13. *Nascentes morimur, finisque ab origine pendet*

«Nascendo moriamo e la fine incombe dall'inizio»

La sentenza è tratta dagli *Astronomica* di Manilio (4, 16) e riflette una concezione pessimistica della vita intesa come una corsa verso la morte, tema molto sviluppato nella tradizione proverbiale di diverse culture. Come esempi si possono citare un luogo di Silio Italico, "*Extremum diem primus tulit*" («Il primo giorno di vita porta l'ultimo», *Punica* 1, 135), un passo del *Purgatorio* dantesco, "...del viver ch'è un correre a la morte" (33, 54), e la massima italiana "*Dalle fasce si comincia a morir quando si nasce*". Cfr. anche *supra* nn. 1.1.5, 7.

14. *Nihil morte certius*

«Nulla è più certo della morte»

La massima è attestata presso alcuni autori medievali, come Giovanni di Salisbury (*Polycraticus* 2, 27), ma se ne conoscono antecedenti di età classica. Ad es. in Seneca si legge: "*Nihil... nisi mors certum est*" («Niente è certo se non la morte», *Epistulae ad Lucilium*, 99, 9). Molto diffusa è oggi la locuzione "*Sicuro come la morte*". Altri proverbi latini sottolineano, insieme, la certezza della morte e l'incertezza della sua ora. Così è ad es. per il detto medievale "*Mors est res certa, nihil est incertius hora*" («La morte è cosa certa, nulla è più incerto dell'ora»), che sembra dipendere da un passo del *De senectute* ciceroniano: "*Moriendum enim certe et incertum an hoc ipso die*" («È certo che si deve morire ma è incerto se proprio in questo giorno», 20, 74).

15. *Non omnis moriar*

«Non morirò del tutto»

Il poeta Orazio (*Odae* 3, 30, 6) usa l'espressione per indicare come la

gloria letteraria da lui conseguita gli consentirà di superare i limiti della morte essendo ricordato e celebrato finché Roma sarà in piedi. Un tema, questo della poesia che “vince di mille secoli il silenzio”, molto caro a Ugo Foscolo.

16. *Nunc dimittis servum tuum, Domine*

«Ora congeda il tuo servo, Signore»

La fonte è il *Vangelo secondo Luca* (2, 29). A pronunciare queste parole è il vecchio Simeone non appena vede nel tempio di Gerusalemme il bambino Gesù, che era stato lì condotto per il rito della “presentazione”. L’anziano profeta sa, per rivelazione dello Spirito Santo, di avere ottenuto da Dio la grazia di vedere il Messia prima di morire, e ritenendo che tale promessa si sia appena compiuta, chiede a Dio di poter lasciare la vita in pace. Nel suo uso proverbiale la frase è citata da chi intende evidenziare di essere pronto al trapasso della morte nella fiducia di avere assolto al proprio compito terreno.

17. *Pallida mors equo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres*

«La pallida morte con lo stesso piede batte alle capanne dei poveri e alle torri dei re»

La massima è tratta dalle *Odi* di Orazio (1, 4, 13-14). Il tema è quello della “Livella”: la morte non fa distinzioni di classe sociale; ad essa sono soggetti allo stesso modo gli umili e i potenti. Variazioni sul tema sono “*Aequat omnes cinis*” («La cenere della morte rende tutti uguali», Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 91, 16) e “*Omnia mors aequat*” («La morte rende ogni cosa uguale», Claudiano, *De raptu Proserpinae* 2, 302). Tra i proverbi italiani incentrati su questo motivo si possono ricordare “*L’ecce se ed umil porte batte ugualmente morte*” e “*La morte pareggia tutti*”.

18. *Parce sepulto*

«Risparmia colui che è sepolto»

Nell’*Eneide* si racconta di come l’eroe troiano, nell’intento di fondare una nuova città in Tracia e di propiziarsi a tal fine gli dei con offerte sacrificali, stesse svellendo degli arbusti per adornarne gli altari, quando vide la pianta sanguinare e sentì pronunciare le parole citate (3, 41). Si trattava di Polidoro, ucciso barbaramente da una selva di dardi poi germogliati a

formare un cespuglio. Oggi il detto è citato per significare che occorre rispettare i morti e averne pietà, qualunque sia stata la loro condotta in vita.

19. *Post fata resurgo*

«Dopo la morte risorgo»

È il motto dell'araba fenice, il leggendario uccello che risorge dalle proprie ceneri.

20. *Requiescat in pace*

«Riposi in pace»

La locuzione deriva dal *Salmo* 4 (v. 9), dove però il verbo figura alla prima persona (*Requiescam*) e ha valore letterale, riferendosi al riposo del sonno, non alla morte. Ben presto, comunque, l'espressione fu intesa in senso traslato come auspicio di una vita ultraterrena nella grazia di Dio. In questo significato, talora con qualche modifica formale, la formula è diffusamente impiegata nelle epigrafi funerarie, negli annunci mortuari e nella liturgia cattolica. Si ricorderà in particolare che l'Introito della Messa per i defunti comincia con le parole "*Requiem aeternam dona eis, Domine*" («L'eterno riposo dona loro, Signore»), e che la più importante preghiera per i morti, la cui parte iniziale utilizza le stesse parole ora citate, si conclude con la formula "*Requiescant in pace*" («Riposino in pace»).

21. *Siste et lege*

«Fermati e leggi»

Formule come questa sono piuttosto consuete nelle epigrafi sepolcrali romane. Esse fanno appello al passante (spesso le tombe si trovavano lungo le strade fuori del perimetro urbano) affinché si fermi a leggere le notizie biografiche sul defunto offerte dalla stessa iscrizione. La speranza è di mantenere in vita il ricordo della persona sepolta sottraendola, grazie alla memoria, all'oblio del tempo.

22. *Sit tibi terra levis*

«Ti sia la terra leggera»

Questo auspicio, rivolto al defunto inumato, quasi che potesse ancora mantenere viva la facoltà di percezione sensoriale ed avvertire dunque il peso della terra, è una formula molto diffusa nelle iscrizioni sepolcrali. Se ne conoscono precedenti letterari in Euripide (*Alceste* 463; *Helena* 851ss.).

Aforismi e detti latini commentati

Una raccolta di massime latine è più di un prontuario di frasi fatte adatte ad ogni circostanza di cui ci si possa servire per elevare il livello della conversazione e dare autorevolezza al discorso. Al di là della sua utilità pratica, offre infatti al lettore un saggio significativo dell'immenso patrimonio sapienziale classico e cristiano in lingua latina, che, lungi dal rivestire esclusivamente un interesse antiquario, rappresenta un elemento caratterizzante del nostro DNA culturale, un tratto distintivo e primario dell'identità europea.

Il testo è così strutturato:

- i detti sono ordinati per macrotemi ("Vita fisica e natura"; "Vita interiore"; "Vita sociale"; "Vita politica") articolati, a loro volta, in sottosezioni tematiche disposte alfabeticamente;
- ciascuna massima è corredata da un breve commento volto a illustrarne l'origine (se è nota), spesso le principali varianti, i corrispettivi italiani e, ove necessario, il contesto d'uso;
- un indice alfabetico delle sentenze posto a fine volume ne agevola la consultazione.

Gli autori

Giulio Coppola, docente di materie letterarie nella scuola superiore, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia antica presso l'Università di Napoli Federico II e si occupa di questioni di storia greca arcaica.

Marco Vitelli, docente di materie letterarie nella scuola superiore, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia antica presso l'Università di Napoli Federico II ed è autore di diverse pubblicazioni su tematiche inerenti il cristianesimo delle origini e il giudaismo coevo.



ammissione.it



blog.edises.it



infoconcorsi.edises.it



€ 12,00

ISBN 979-12-5602-254-0



9 791256 022540